

Una scoperta di grande valore per l'Alzheimer

Un team tutto italiano per l'anticorpo A13. La scoperta, ancora in fase sperimentale, potrebbe salvare gli anziani dalla demenza

Da sempre in prima linea nella ricerca, la Fondazione EBRI (European Brain Research Institute) "Rita Levi Montalcini" ha raggiunto nei giorni scorsi un traguardo importante: la scoperta dell'antibiotico A13, una molecola capace di rallentare il processo dell'Alzheimer nella sua fase precoce. Attualmente ancora in fase sperimentale, la scoperta potrebbe cambiare le sorti di milioni di persone che a oggi soffrono di demenza senile, malattia neurodegenerativa il cui decorso non lascia speranze.

Uno studio da proseguire

Si dovrà attendere ancora qualche anno per i test su pazienti umani, ma in base alle analisi le prospettive sono positive: la molecola infatti andrebbe ad agire a livello cerebrale ricreando i neuroni, normalizzandone il numero e la produzione e favorendo la regressione della malattia nella sua fase iniziale, quando il declino cognitivo non è ancora irreversibile. Oltre a ciò, lo studio ha permesso di individuare un legame fra la neurogenesi e il morbo, contribuendo a favorire la prevenzione della demenza: un calo nella quantità di neuroni prodotti, infatti, sarebbe collegato alla comparsa dell'Alzheimer. Gli esami effettuati testimoniano come un cervello animale danneggiato da demenza, se trattato con l'anticorpo A13, sia in grado di recuperare l'80% dei difetti che la patologia ha causato. A coordinare il team di scienziati dell'EBRI sono stati i professori Giovanni Meli e Antonino Cattaneo e la professoressa Raffaella Scardigli, che hanno lavorato in collaborazione

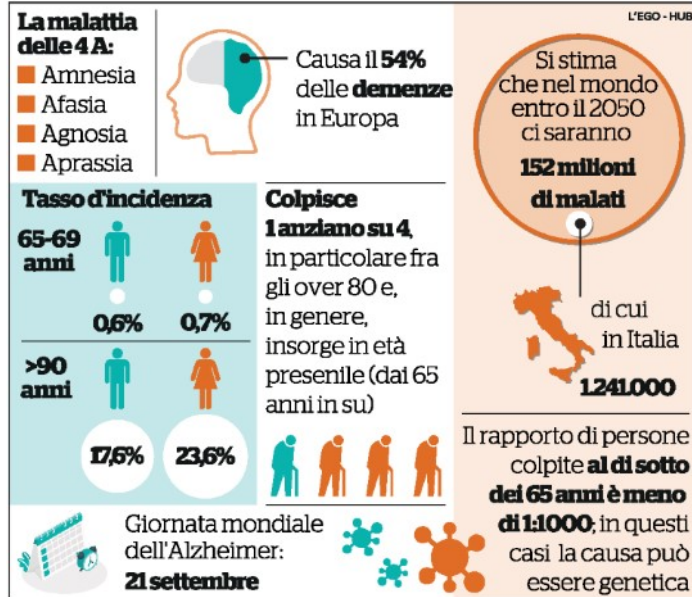
con il Cnr, la Scuola Normale Superiore di Pisa e il Dipartimento di Biologia dell'Università Roma Tre. I dettagli della ricerca sono stati pubblicati dalla rivista specializzata "Cell death and differentiation" lo scorso 25 novembre, diffondendo la scoperta 100% italiana a livello internazionale.

Il rapporto 2019

Il 21 settembre, giornata mondiale dedicata al morbo, la Federazione italiana per l'Alzheimer ha divulgato il rapporto internazionale sullo stato della malattia per l'anno in corso, risultato della più grande indagine mai realizzata: oggetto dell'inchiesta, che ha coinvolto 70 mila persone in 155 Paesi, sono state le convinzioni e i comportamenti di malati, medici, personale d'assistenza e soggetti generici in merito all'Alzheimer, ad oggi la quinta principale causa di morte a livello globale. Preoccupa la poca conoscenza dell'argomento: il silenzio sul tema causa uno scambio di informazioni minimo in merito a sintomi, decorso e assistenza necessaria, penalizzando intervento e modalità di gestione della demenza. Il 48% degli intervistati è convinto che in caso di demenza la memoria non possa migliorare e il 25% crede non si possa far nulla per contrastarla, anzi: è opinione diffusa che sia una conseguenza dell'età avanzata, elementi che riducono l'attenzione su segnali e sintomi. Denominatore comune tra i soggetti resta la paura: il 95% degli intervistati teme di poter sviluppare forme di demenza nel tempo e il 63,9% sarebbe disposto a sottoporsi ad un test genetico preventivo.



DATI DETTAGLI



L'Alzheimer in cifre